

LO STUNTMAN

“A.A.A. Cercasi stuntmen per prossimo film. Audizione presso gli Studi di Cinecittà Roma. Presentarsi il 15/10/ 2017 alle ore 9.00. Si consiglia abbigliamento comodo per prova pratica.”

Non so proprio come lo sguardo mi fosse finito su quel giornale, tutto stropicciato e pieno di macchie di cappuccino, appoggiato sul sedile della metro. Lo afferrai, la mano mi tremava. Memorizzai tutto, poi strappai la pagina, la infilai in tasca e rimisi il giornale al suo posto.

Non avrei perso quell'occasione per nessuna ragione al mondo!!! Mi tenevo stretto quel foglio per paura di perderlo. In un attimo riaffiorarono in me i ricordi più belli e più brutti della mia infanzia.

Il giorno delle audizioni ci presentammo in centinaia, tutti in tuta da ginnastica. Arrivò il mio turno e una signora gentile mi disse che, prima della prova pratica, dovevo sostenere un colloquio.

Entrai in una stanza tutta colorata e c'era pure un buon profumo, era piena di foto, tutti attori famosi italiani e internazionali.

Un signore, seduto dietro una scrivania, dall'aria austera mi chiese: “Perché vuoi questo lavoro? Perché sei qui? Sei bravo?”

La gola ed il cuore mi si scambiarono di posto: la gola pulsava e il cuore non lo sentivo più! Eppure ero abituato a quella sensazione!

Iniziai a parlare.....“Ho imparato da bambino a schivare un tetto che crolla, una bomba che cade, a liberarmi da chili di macerie, a correre più veloce che potevo, a caricarmi sulle spalle i miei fratellini e saltare giù da un terzo piano che crolla. Decisi di far finta di essere uno stuntman per esorcizzare il mio terrore e i miei amati fratelli fecero lo stesso. Ogni giorno si girava un film di fantascienza: ogni bomba era un asteroide e la polvere delle macerie era polvere magica.

I film spesso erano muti: la polvere ci entrava in bocca e ci seccava la gola.

Un giorno però, “quel maledetto giorno”, feci il salto più difficile e alto della mia vita e lo feci da solo. Dietro di me i corpi esanimi dei miei fratelli e sotto di me, di quattro piani, un camion in corsa. Mi ci tuffai sopra e iniziò il mio viaggio, il mio viaggio che mi portò qui. Non so chi guidasse e nemmeno dove fosse diretto. Restai un giorno intero sopra quel camion fino a quando si fermò all'ingresso di un bosco. Dal camion uscirono una cinquantina di persone. Scappavano anche loro. Abbandonarono il camion ed entrarono nel bosco. Saltai e le raggiunsi. Nessuno mi chiese nulla. Ognuno era chiuso nel suo dolore. Poi mano mano che i giorni passavano quel “gelo” si sciolse e ci “prendemmo per mano”. Lo scopo era quello di arrivare o in Grecia o in Italia. Un viaggio a piedi. Mesi di cammino, di lungo e spietato cammino. La fame ti torceva lo sterno e il freddo ti mangiava la pelle. Non so come ho fatto a resistere e ad arrivare, certo è che tutto era più bello di quello che mi ero lasciato alle spalle, tutto era meno faticoso. Ero ancora vivo! Mi ricordo ancora tutti i sassi che ho incontrato per strada, la forma, il colore. Mi mancavano i miei fratelli, mi mancava tutto di loro. Anche se mi mancava inverosimilmente il nostro gioco agli stuntman, mi giurai che, senza di loro, non avrei più giocato. La mia infanzia finì il giorno in cui mi tuffai sul camion. E durante il viaggio diventai grande. È passato un decennio. Oggi sono un giovane adulto libero, con mille difficoltà ma libero. Questa terra mi ha accolto ed ora questa è la mia casa. Sono felice qui e le mie

ferite si stanno rimarginando anche se le porterò per sempre addosso. Però ho imparato che tutte le esperienze anche le più orribili ti fanno un dono: le mie mi hanno regalato l'agilità, la coordinazione, una soglia del dolore altissima. Voglio onorare questo dono e cogliere al volo questa opportunità che la vita mi ha dato. Ed ora quello che vi dimostrerò lo dedico a chi non c'è più, ai miei fratelli, a tutti quelli che sono morti sotto le bombe. A chi durante il lungo viaggio a piedi non ha avuto gambe abbastanza forti da sostenerlo, ma che è riuscito a sostenere tanti, compreso me, con la grande forza d'animo e con parole piene di saggezza e di conforto. Lo dedico a chi è ancora là tra le macerie e le bombe tra la polvere soffocante e le ferite infette. Ora se permette signore vi dimostrerò ciò che so fare e ci metterò tutto il mio cuore e il mio vissuto. Se mi farò qualche ferita non preoccupatevi, la mia pelle e le mie ossa non sentono più nessun tipo di dolore. Salterò alto più alto che si può, ma se non sarà abbastanza andrà bene lo stesso, d'altronde voi non li vedete, ma sulle mie spalle ci sono i miei fratelli, li porto sempre con me".

La prova finì. L'austero signore mi guardava senza parlare. Si alzò dalla sedia, si girò di spalle, bevve un po' d'acqua. Venne verso di me con passo deciso. Il suo viso si faceva sempre più grande, vedevo bene tutti i suoi lineamenti. Mi fissava. Aveva gli occhi lucidi. Una lacrima gli scese, bagnò la sua bocca fina e severa, gli si appoggiò sul labbro ed un sorriso la spinse giù verso il mento e poi disse: "Assunti!".

Filippo Bartolozzi

Liceo Scientifico Statale Vito Volterra, Ciampino (RM)